LA CULTURA
COME STRUMENTO DI COMBATTIMENTO

UNA LETTERA DI GIAIME PINTOR

L'ultima lettera di Giaime Pintor al fratello Luigi — alla vigilia della rischiosa azione di guerra partigiana, nella quale, come egli già prevedeva lasciò la vita — diventerà presto, ne siamo certi, una delle pagine della nostra lotta di liberazione, più nota e più amata dagli italiani.

Agli intellettuali sopratutto si rivolge questa ultima lettera, pubblicata recentemente da Einaudi in un breve opuscolo commemorativo che precede la pubblicazione dei due volumi principali scritti da Giaime Pintor.

...In realtà la guerra, ultima fase del fascismo trionfante, ha agito su di noi più profondamente di quanto risulti a prima vista. La guerra ha distolto materialmente gli uomini dalle loro abitudini, li ha costretti a prendere atto con le mani e con gli occhi dei pericoli che minacciano i presupposti di ogni vita individuale, li ha persuasi che non c'è possibilità di salvezza della neutralità e nell'isolamento. Nei più deboli questa violenza ha agito come una rottura degli schemi esteriori in cui vivevano: sarà la «generazione perduta», che ha visto infrante le proprie «carriere»; nei più forti ha portato una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza. Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma sopratutto avrei cercato nella storia dell'*uomo solo* le ragioni di un profondo interesse; e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia avrebbe contato per me più di ogni partito o dottrina. Alcuni amici, meglio disposti a sentire immediatamente il fatto politico, si erano dedicati da anni alla lotta contro il fascismo. Pur sentendomi sempre più vicino a loro, non so se mi sarei deciso a impegnarmi totalmente su quella strada: c'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, di indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo a una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile.

Credo che per la maggior parte dei miei coetanei questo passaggio sia stato naturale: la corsa verso la politica è un fenomeno che ho constatato in molti dei migliori, simile a quello che avvenne in Germania quando si esaurì l'ultima generazione romantica. Fenomeni di questo genere si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione e impegna tutte le forze della società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo. Una società moderna si basa su una grande varietà di specificazioni, ma può sussistere soltanto se conserva la possibilità di abolirle a un certo momento per sacrificare tutto a un'unica esigenza rivoluzionaria. E' questo il senso morale, non tecnico, della mobilitazione: una gioventù che non si conserva «disponibile», che si perde completamente nelle varie tecniche, è compromessa. A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento...

Artisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre, le rivoluzioni riescono proprio quando le preparano i poeti e i pittori, purchè i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro arte. Vent'anni fa la confusione generale poteva prendere sul serio l'impresa di Fiume. Oggi sono riaperte agli Italiani tutte le possibilità del Risorgimento: nessun gesto è inutile purchè non sia fine a se stesso. Quanto a me, ti assicuro che l'idea di andare a fare il partigiano in questa stagione mi diverte pochissimo: non ho mai apprezzato come ora i pregi della vita civile e ho coscienza di essere un ottimo traduttore e un buon diplomatico, ma secondo ogni probabilità un mediocre partigiano. Tuttavia è l'unica possibilità aperta e l'accolgo.

Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquistate nella mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini, e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti. Anche per questo ho scritto a te e ho parlato di cose che forse ti sembrano ora meno evidenti, ma che in definitiva contano più delle altre. M. sarebbe stato difficile rivolgere la stessa esortazione alla mamma e agli zii, e il pensiero della loro angoscia è la più grave preoccupazione che abbia in questo momento. Non posso fermarmi su una difficile materia sentimentale, ma voglio che conoscano la mia gratitudine: il loro affetto e la loro presenza sono stati uno dei fattori positivi principali nella mia vita. Un'altra grande ragione di felicità è stata l'amicizia, la possibilità di vincere la solitudine istituendo sinceri rapporti fra gli uomini. Gli amici che mi sono stati più vicini, Kamenetzki, Balbo, qualcuna delle ragazze che ho amato, dividono con voi questi sereni pensieri e mi assicurano di non avere trascorso inutilmente questi anni di giovinezza.

SANI, FORTI E FELICI

Ecco come noi comunisti smentiamo con fatti concreti le vergognose calunnie dei nostri avversari. Il ritorno dei bambini bisognosi che durante tutto l'inverno sono stati ospitati dalle famiglie contadine emiliane e toscane sta avvenendo in tutta Italia. Il sorriso allegro di questi piccoli romani è il più bel ringraziamento per i comunisti che per loro hanno dato il meglio delle loro forze e della loro organizzazione

I SAVOJA CONTRO L'INTELLIGENZA

Il Cavalier Marino e Tassoni pagarono col carcere e la persecuzione la fiducia riposta in un principe sabaudo

Se si scorre una antologia di aneddoti, si è colpiti da un fatto singolare: pochissimi e assolutamente insignificanti sono quelli che si riferiscono a principi di casa Savoia. Una dinastia durata dieci secoli con centinaia di membri che si trovarono spesso a vivere in periodi drammatici della storia, passerà senza lasciarsi dietro un manipolo di verità epigrammaticamente espresse, un motto arguto che mostri un subitaneo, brillare della mente e che si incida perennemente nella memoria. L'ignoranza dei re è proverbiale e ignoranti furono tutti Savoia; uomini di scarsissima cultura furono anche gli ultimi Borboni; ma Ferdinando II di Napoli era certamente più intelligente del suo antagonista Vittorio Emanuele II. Tutta l'Italia dopo quasi un secolo dalla morte del re burlone ancora ride della salace arguzia delle sue uscite, vibranti di brio partenopeo, delle sue pungenti e spesso assennate risposte ad ambasciatori, a principi che sotto la ridanciana conversazione notavano, spesso, una non spregevole acutezza di giudizio. Vittorio Emanuele secondo, a detta dei suoi maestri nonostante gli sforzi non riuscì mai ad imparare correttamente a scrivere l'italiano.

Si pensi a quello che erano stati aurante l'umanesimo e il rinascimento i principati italiani di Ferrara, Mantova, Urbino, Firenze si ricordino gli Este, i Medici, i Gonzaga, i Montefeltro, i Malatesta, il loro fasto, l'elegante raffinatezza del loro gusto, l'illuminata munificenza che creò centri di arte e di cultura che ancora meravigliano l'universo, e si confrontino con l'oscura, meschina vita della capitale piemontese in quei secoli. Torino è una delle città più artisticamente squallide di tutti la penisola perchè i suoi principi non ebbero mai amore per la bellezza.

Questa estraneità è provata dall'assenza dei Savoia dalla nostra letteratura; essi sono pressochè insignificanti nella storia della nostra civiltà. Riempiono del rumore delle loro guerre dinastiche dei loro trattati, delle loro alleanze a doppio effetto, dei loro tradimenti, pagine e pagine di funesta cronaca, ma non una veramente memorabile che si riferisca alle mirabili manifestazioni della nostra anima. Quelle che negli anni tristi ci confortano a sperare nel futuro.

Ariosto, Tasso, Benvenuto, Michelangelo, Tiziano e altri innumerevoli si mossero per tutta Italia invitati, adulati da principi e repubbliche; Leonardo e Benvenuto passarono anche in Francia, ma tutti scavalcavano il Piemonte. In Piemonte c'erano i Savoia, principotti montanari che si destreggiavano accortamente tra Spagna e Francia e valendosi della singolare posizione del loro territorio, erano occupati a rodere con la pertinacia dei tarli, gli stati vicini, ma non s'impacciavano di quadri di statue e di poemi.

Quando, durante il predominio spagnolo, il Piemonte per la sua favorevole posizione, insieme con la declinante repubblica di Venezia, fu l'unico stato italiano notevole riuscito a mantenersi indipendente, spenta la mirabile vita letteraria ed artistica, degli altri centri gli occhi dei letterati italiani si rivolsero a Torino. Era duca Carlo Emanuele uno dei più scaltri dei principi sabaudi. Costui diede a molti italiani l'illusione di un generoso programma politico, la speranza di una illuminata munificenza ebbe lodi e incitamenti da scrittori e poeti. Ma la delusione non tardò a seguire le accese speranze e due dei maggiori poeti del tempo il Marino e il Tassoni pagarono duramente la loro fiducia in un principe sabaudo. Giambattista Marino capitò a Torino quando già il suo nome di prodigioso poeta era su tutte le bocche. Ebbe qualche meschino, favore dal duca, la cappa di cavaliere di San Maurizio; ma entrò presto in contesa con il Murtola, un melenso poeta favorito dalla corte il quale tentò di ammazzarlo con un colpo di pistola. Il Murtola arrestato fu in seguito perdonato e restituito all'antico favore del duca, in galera andò, invece, il poeta napoletano che languì, senza processo, per mesi e mesi in una fetida spelonca tra pidocchi cimici ed escrementi «L'ho onorato con la penna, servito con la persona e invece di una buona commenda mi ha dato la podesteria delle carceri», scrive il poeta nella famosa lettera al conte d'Aglié. E aggiunge più oltre «A Torquato Tasso non fu mai usato un simil rigore da Alfonso d'Este duca di Ferrara mentre lo tenne in prigione. Le vicende del Tassoni narrate nel «Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia» sono meno drammatiche ma certamente più dolorose. L'autore della «Secchia» aveva lodato in molte occasioni pubblicamente il duca e Carlo Emanuele, per mostrargli la sua gratitudine, gli mandò in dono trecento ducati. Ma il povero poeta non riuscì mai ad incassare la lettera di cambio. Invitato più tardi a recarsi a Torino, per assumere le funzioni di segretario del Duca, affronta un viaggio tra fango e acqua parte a cavallo parte in carrozza; la carrozza gli si rovescia tre volte e il Tassoni si rompe la testa. Arrivato a Torino, dopo ore di attesa in una certa galleria dove il duca era solito passare, riesce a vederlo per un attimo e a ottenerne, per tutto conforto, la promessa di un «lungo colloquio». Attende per mesi di essere ricevuto e non potendo parlare con il duca inganna il tempo a discorrere con i pappagalli». E' senza un soldo, nessuno lo paga, nessuno si cura di lui. Dopo qualche mese di questa spiacevole vita gli arriva l'ordine di tornare a Roma per assistere, durante un conclave, il principe cardinale Maurizio. E il povero Tassoni riparte, in pieno inverno, e arriva a Roma che il papa era stato già eletto. Il cardinale, per mesi gli promette di «parlare a lungo» con lui e di fargli una onorevole posizione. Come il duca, il principe Tommaso, come tutti i Savoia il cardinale parla in punta di denti; è ambiguo, simulatore, sfuggente.

«Questi furono — dice il Tassoni — i guiderdoni e successi della mia servitù con la casa serenissima di Savoia, dai quali oltre la curiosità, ne potranno anco, cred'io, i cortigiani cavare qualche utile: imperochè l'arte della corte è come quella della chirurgia, che s'impara dalle ferite altrui. E io confesso che mancai di consiglio, perciochè, avendo veduto il cavalier Guarino uscito malissimo soddisfatto di quella corte, dopo il merito della dedicazione della sua bellissima pastorale; e il Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo panegirico; e Obigni strozzato; e Aprile abbruciato, e tant'altri che avevano fatto naufragio, doveva andare più cauto in avventurarmi in mar tempestoso, che finalmente non ha porto che per vascelli di piccola capacità».

Il poeta convinto finalmente della malafede dei Savoia passò qualche tempo dopo «con onorato trattenimento al servizio del cardinal Ludovisio e si consolò «veggendo che Dio assumeva sopra di sè le sue vendette. Perciochè il Principe Filiberto non tardò due mesi a morire in Sicilia di peste» e morirono in breve spazio di tempo molti dei cortigiani favoriti che gli erano stati acerbamente avversi.

FRANCESCO JOVINE

La proprietà privata in Russia

Grazie all'espropriazione degli espropriatori, nell'URSS la proprietà privata è più stabile e diffusa che in qualsiasi altro paese

Il pregiudizio che la rivoluzione socialista abbia abolito in Russia la proprietà privata e che in generale ogni rivoluzione socialista si proponga di eliminare la proprietà privata è divenuto un luogo comune così radicato che i nostri avversari se ne servono come di un dato di fatto ormai accertato e, anzi, implicito nella difinizione stessa di socialismo. «Tutto appartiene allo Stato» si sente ripetere nelle «favole» più o meno morali che si pubblicano nei giornali benpensanti a proposito della Russia

Cosa più grave, questa leggenda è accettata senza beneficio d'inventario, anche da quella parte della stampa che trae il suo prestigio da un antico e tradizionale potere spirituale, come ad esempio, la stampa dell'Azione Cattolica la quale poi, afferma essere sua missione diffondere il vero perchè questa è la prima delle carità. Proprio questa stampa accusa i comunisti di distruggere la proprietà, quella proprietà che è per la Chiesa un diritto naturale, indispensabile allo sviluppo della personalita umana.

Non sarà dunque inutile precisare ancora una volta come e in che misura e in quali condizioni esista la proprietà privata nell'URSS.

Incominciamo dai contadini. Qui, persino gli autori di Favole devono ricorrere ad acrobazie non molto decorose per sostenere che lo Stato Socialista ha privato i contadini della loro proprietà. I contadini, nella loro stragrande maggioranza, sono non soltanto comproprietari di una grande azienda agricola cooperativa che è la base della loro prosperità e della loro agiatezza, ma ogni famiglia contadina possiede in proprio la casa di abitazione, il terreno circostante che dà a ognuno la possibilità di far fruttare una propria azienda personale, gli attrezzi occorrenti per per tale azienda, la vacca, l'allevamento di sulni, volatili e altri animali da cortile, oltre naturalmente ai beni mobili, tra cui, quasi sempre, titoli dei prestiti di Stato a premio o a interesse, depositi alla cassa di risparmio e così via. I prodotti dell'azienda familiare vengono liberamente ceduti sul mercato. I beni che il contadini possiede in proprio sono trasmissibili per eredità e anzi, quando i figli del contadino, sposandosi, creano nuove famiglie, l'azienda cooperativa provvede a fornir loro tutto l'aiuto necessario perchè possano costruire la loro casa e organizzare rapidamente la loro azienda personale.

Il quadro non è molto diverso per i lavoratori delle grandi aziende agricole di proprietà dello Stato (*Sovkhoz*). Questi lavoratori hanno anch'essi la loro casa di abitazione e la loro piccola azienda familiare, oltre ai beni mobili.

Insomma, è scomparsa dall'Unione Sovietica non la proprietà privata dal contadino, ma la figura del lavoratore agricolo privo di proprietà. E' scomparso il lavoro staccato dalla proprietà; è scomparso il bracciante, il fittavolo, il mezzadro, il colono ed è rimasto il contadino con la sua proprietà cooperativa e personale. Ciò significa naturalmente che è scomparso anche il grande proprietario terriero, l'usuraio: sono scomparsi cioè gli espropriatori dei contadini. E questa è stata la condizione per l'affermarsi e il generalizzarsi della proprietà contadina. Nelle campagne sovietiche la proprietà privata del contadino è dunque più diffusa che in qualsiasi altro paese: ma ancora più importante mi sembra la sua stabilità e la sua sicurezza: sulla proprietà contadina non grava in Russia il pericolo dell'espropriazione a causa di cattivi raccolti, di crisi, di debiti, di ipoteche, di mancato pagamento delle imposte, ecc. Si può ricordare l'esempio dei contadini di Kerc, (coltivatori di pomidori) di origine italiana, i quali, alcuni anni fa, avendo avuto il raccolto distrutto dalla grandine vennero prontamente indennizzati dallo Stato. Ma l'esempio decisivo lo abbiamo avuto alla fin edella guerra: i contadini delle regioni devastate hanno potuto riprendere immediatamente il lavoro grazie alla pronta solidarietà dello Stato e delle regioni che meno avevano sofferto dalla guerra.

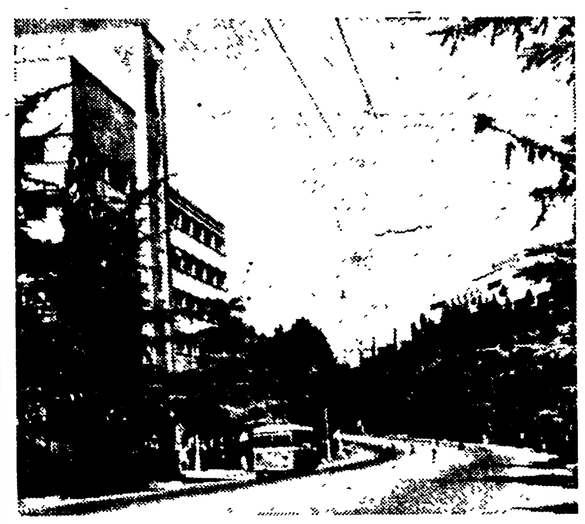
Il socialismo non toglie ma dà la terra e la proprietà ai contadini alla sola condizione che esse non servano allo sfruttamento di altri contadini: nelle aziende individuali non è ammesso lo sfruttamento di lavoratori salariati. La proprietà è dunque frutto del suo lavoro, del risparmio, dell'interesse o dei premi dei prestiti di Stato o viene acquistata per via di eredità.

Anche nelle città, il solo limite che viene posto alla proprietà personale è che essa sia acquisita onestamente e non venga utilizzata come mezzo per lo sfruttamento del lavoro altrui o per la speculazione. Fermo restando il principio che non è ammesso l'impiego di lavoro salariato da parte di privati, ogni cittadino può possedere non soltanto beni mobili, ma anche la propria casa d'abitazione (nei sobborghi delle città sono oggi numerosissime le case di proprietà personale con annesso un appezzamento di terreno), e anche un'industria familiare o artigiana con il macchinario e gli attrezzi occorrenti. Anche in questo caso, la proprietà non esposta al rischio di crisi o di altri infortuni ed essa prospera e si mantiene se non viene sperperata dal proprietario. Le case di proprietà privata devono servire come abitazione per il proprietario il quale, tuttavia, può affittarne una parte a condizione che la pigione non superi più del 20 per cento quella stabilita per le case di proprietà statale o comunale.

Non è invece consentito acquistare o costruire una casa esclusivamente destinata ad essere data in affitto. Oggi lo Stato concede agli operai, ai tecnici, agli impiegati, ai professionisti che intendono costruirsi una casa, ogni sorta di agevolazioni e di aiuti. Aumenta continuamente il numero dei proprietari di motociclette e di automobili. Con i loro risparmi, i cittadini sovietici acquistano preferibilmente apparecchi radio, strumenti musicali, frigoriferi, libri. Quasi tutti i lavoratori delle città posseggono titoli di Stato; il numero dei depositi alla Cassa di risparmio è in continuo aumento.

In città e nelle campagne, il diritto di proprietà, nei limiti accennati è garantito dalla costituzione. Da questo punto di vista le accuse che gli scrittori, giornalisti e oratori demo-cristiani e d'azione cattolica formulano contro la società socialista, sono dunque fondate su un malinteso. Il pensiero cattolico non è anti-materialista fino al punto di scindere la proprietà dalla personalità umana (vanno ricordate le legislazioni che subordinano al censo i diritti civici). Ora la società socialista non si limita a «proclamare» il diritto della proprietà per accordarlo a pochi, ma dà a tutti la proprietà espropriando gli espropriatori e abbattendo gli ostacoli che si oppongono al libero sviluppo della personalità umana.

FELICE PLATONE



NEL PAESE DEL SOCIALISMO: Una bella via di Tiflis, capitale della Georgia

CANDIDATI DEL P. C. I. ALLA COSTITUENTE

Per una nuova cultura in Italia

Fine di un monopolio, fine di una tradizione che legava alle vecchie caste dirigenti la sorte della cultura italiana: nella storia ancora confusa e contrastata di questi anni ecco un elemento che è ormai certo. Nè può far meraviglia a coloro i quali credono nella storia e nel progresso che, parallelamente all'ascesa delle classi popolari nel vivo della tirannia fascista e della guerra di liberazione gli intellettuali hanno potuto vedere che le classi lavoratrici, combattendo per la libertà, combattevano anche per la libertà della cultura: se condizione di vita per la cultura è la libertà, la lotta delle classi lavoratrici per la libertà era il pegno più sicuro per l'avvenire della cultura stessa. Non solo: ma le classi lavoratrici mano a mano che allargavano i loro orizzonti di lotta e si ponevano al centro stesso di tutta la vita nazionale, si ponevano i problemi della sorte della cultura e del suo rinnovamento dalla rovina che anche all'arte e al pensiero aveva arrecata la dittatura fascista. Da questa lotta comune e da questa reciproca condizione di vita nascevano faticosamente le nuove forme di arte, i nuovi moti del pensiero e gli indirizzi nuovi della scienza.

Questa la ragione profonda, e radicata nella storia, del fatto che oggi militino nel Partito Comunista Italiano, all'avanguardia del popolo, migliaia di intellettuali ed alcune tra le figure più alte e significative della scienza, dell'arte italiana. Più che il contributo alla storia del nostro costume e dei nostri fatti fornito da uomini di pensiero che si chiamano Gramsci e Togliatti, noi vogliamo qui ricordare coloro che si dedicano particolarmente e specificamente al progresso dei modi di espressione e di conoscenza nei gabinetti scientifici, nelle biblioteche, negli studi, nelle università, nelle fabbriche: da Concetto Marchesi al romanziere Elio Vittorini, dall'archeologo Bianchi Bandinelli al filosofo Antonio Banfi, dal professore di meccanica all'Università di Napoli e vice-direttore della Navalmeccanica Bertoli all'economista Pesenti, dal pittore Mafai allo storico Donini. Alcuni di questi uomini oggi il Partito Comunista presenta come candidati alla Costituente: e ciò non per aggiungere il lustro dei loro nomi alle sue liste, ma perchè alla Costituente dovranno essere discussi anche i problemi dell'arte e della cultura, le provvidenze che lo Stato ha il dovere di prendere per assicurare il libero avvenire della scienza e del pensiero, riforme che dovranno farsi perchè all'arte e alla cultura possano accedere masse sempre più larghe e prima di tutto le nuove generazioni.

Che la Costituente italiana apra anche le vie al rinnovamento profondo della cultura e dell'arte italiana: questi i comunisti chiedono, per questo gli intellettuali comunisti e tutto il nostro Partito si batteranno alla Costituente.

Concetto Marchesi

Elio Vittorini

la scena nazionale e alla direzione stessa del paese, si sia sviluppato nel campo della cultura, della scienza e dell'arte una fioritura di nuove forze legate appunto alla vita, alle esperienze, ai profondi e complessi bisogni delle forze popolari.

Forze nuove: *in altri momenti della nostra storia recente, quando larghi strati popolari si mettevano in movimento, sono venute alle classi lavoratrici simpatie, adesioni, contributi di lotta solidale da uomini della vecchia cultura italiana, da gruppi intellettuali, da grandi figure della scienza e dell'arte. Si trattò quasi sempre allora di un contributo venuto dall'esterno ed elargito dall'alto e raramente di una partecipazione e di una elaborazione all'interno delle nuove esperienze, dei nuovi schieramenti, delle nuove aspirazioni che sorgevano nel cuore della nazione. Oggi è diverso: perciò parliamo di* nuove forze *e di un dato originale che nasce per la prima volta in questi anni nella storia del nostro popolo.*

Come questo fenomeno rinnovatore e speranza di progresso si siano determinati, può già nelle grandi linee intravvedersi. Negli anni

Antonio Banfi

Libri, riviste e cinema

L'ultimo Renoir

(*l. q.*) - Contrariamente agli altri due grandi registi francesi emigrati in America — René Clair e Julien Duvivier — Renoir in America non ha saputo uniformarsi alle esigenze industriali. Il suo primo film hollywoodiano, *Swam Water*, nel quale egli tentò una conciliazione affrettata tra criteri artistici e produttivi tanto contrastanti, fu un insuccesso sia dal lato artistico che dal lato finanziario. Il secondo film, *La strabiliante signora Hollyday*, con Deanna Durbin fu da lui lasciato a metà e l'*Universal* dovette ricorrere ad un altro regista per condurlo a termine. Renoir abbandonò la regia del film perchè gli fu impedito di portare qualsiasi variazione alla sceneggiatura da lui giudicata ingenua e puerile; successivamente egli potè prendersi una rivincita con *This Land Is Mine* con Charles Laughton: ma anche questo film resto lontano dalla compiutezza artistica delle sue opere francesi.

E' significativo a tale proposito quanto è accaduto per la proiezione di *L'uomo del Sud* il film in cui Renoir ha ritrovato se stesso, dove Renoir ha potuto riprendere i motivi popolari più veri e più umani. *L'uomo del Sud* parla dei contadini e degli operai del Texas, dell'Arkansas, del Mississipi, del Tennessee, della loro miseria, della loro lotta per l'esistenza, delle loro malattie. Un soggetto che solo un produttore indipendente come David Loew poteva affrontare ed affidare per la realizzazione a Jean Renoir. Orbene, questo film fu proibito dalla censura del Texas sotto la motivazione che «ha l'aria di dire che si vive molto male nel Sud. Gli operai e i contadini vi sono rappresentati in una luce spietata». Ma questo ostacolo, come molti altri frapposti, fu superato dalla forza della verità ed il film, sostenuto dalla critica indipendente, ha ottenuto un successo strepitoso. Renoir, per comune riconoscimento, ha fatto un'opera d'arte e l'ha fatta nell'unico modo oggi possibile: avvicinandosi al popolo, agli operai, ai contadini, e interpretandone le esigenze spirituali e materiali.

Ha detto Loew, rispondendo a quanti avevano in anticipo decretato il fallimento del film: «se il cinematografo invece di velarsi la faccia, avesse il coraggio di battersi quanto ha ragione, farebbe dei progressi enormi. Nel passato esso ha troppo sovente avuto paura. Bisogna che ciò finisca. E ciò è valido anche per il successo commerciale della produzione»

Per una poesia nuova

Il primo numero (aprile maggio 1946) della *rivista di poesia d'oggi* «La strada» pubblica un'ampia introduzione programmatica e una raccolta di saggi poetici di Antonio Ernazza, Mario Alinei, Cesare Pavese, Luciano Roncalli, Antonio Russi, Gaio Fratini, Cesare Vivaldi, Giannina Angioletti, Franco Matacotta e Giorgio Piovano; nonchè cronache e recensioni, note, notizie e commenti

Si tratta di un gruppo di giovani poeti di sinistra che si presentano, sotto l'insegna simbolica de «La Strada» per un comune indirizzo che li unisce: indirizzo esplicitamente dichiarato nell'introduzione che, dal rilievo, acuto e meditatamente polemico, delle carenze della recente poesia italiana trae motivo per contrapporle la nuova tendenza: questa vuole sopratutto alimentarsi de «l'affetto per la verità, il rispetto per il documento umano, il rifiuto della mistificazione e sopratutto della malafede».

Indipendentemente dal vario valore dei singoli poeti qui rappresentati, non è dubbio che questa prima raccolta si presenti con un'unità ideale e, per l'attualità dei motivi umani ispiratori, come una ventata giovanile, sana e fresca, destinata a snebbiare e rasserenare il clima chiuso e fumoso della boccheggiante poesia italiana.

Nell'alcova di un re

Sotto questo titolo è apparsa una pubblicazione popolare che rievoca la storia di un amore di Vittorio Emanuele II. Ne è protagonista l'attrice Laura Bon che il *re galantuomo* strappò alle scene e poi abbandonò assieme alla creatura nata da questo infelice amore alle inaudite violenze e persecuzioni della *ragion di Stato*. Il romanzo della sventurata artista fu già narrato dallo scrittore Jarro divenne immediatamente introvabile perchè sottratto dalla circolazione dai Savoia.

Anche questa pubblicazione servirà, nell'attuale momento storico, a chiarire a quanti non l'avessero ancora compresa, la bassezza e l'infamia di quella che sarà ancora, fino al 2 giugno, la Casa Regnante d'Italia.

L'ENERGIA ATOMICA APRE ORIZZONTI NUOVI ALLA FISICA ED ALLA BIOLOGIA

Pubblichiamo l'ultimo articolo di Joliot Curie sull'energia atomica al servizio dell'umanità.

III

Lo sforzo americano è stato gigantesco. Due miliardi di dollari vale a dire 400 miliardi e forse più di lire italiane, spesi per le realizzazioni. 150 mila operai e tecnici hanno lavorato nei principali stabilimenti industriali Il rapporto ufficiale americano compilato da Henry Smith fornisce dei particolari interessanti sulla vastità delle realizzazioni. La stazione di Hanford occupa 500 chilometri in una zona controllata di 2500 chilometri quadrati; 60.000 persone vi lavorano. Quando un paese dispone di simili mezzi, giunge presto a risultati concreti. Un'altra stazione di ricerche e di realizzazione è stata installata a Climpton.

Il paese essendo allora in guerra, tutti gli sforzi realizzatori sono stati rivolti alla costruzione della bomba atomica. Gli americani sono riusciti nel loro intento e bisogna ammirare la tenacia e l'ingegno dimostrati dai loro eminenti tecnici che hanno lavorato in questo campo.

Essi sono riusciti ad isolare ingenti quantità di Uranio 235, specialmente a mezzo dello spettrografo di massa, deviando, con l'uso di un campo magnetico e di un campo elettrico, gli ioni di masse differenti. Hanno potuto così preparare dei chilogrammi di Uranio 235 e costruire subito la bomba atomica. Per una sola bomba l'energia liberata è pari a quella dell'esplosione d'una massa di 20.000 tonnellate dell'esplosivo più potente che attualmente si conosca. E non si tratta che di una piccola bomba!

Evidentemente è molto penoso constatare che un'invenzione come quella della disgregazione dell'atomo sia stata impiegata per scopi distruttivi.

Si è detto, come giustificazione, che la bomba atomica ha costretto il Giappone a capitolare. Ma non bisogna dimenticare che l'armata rossa, rimasta sino allora ferma su questo fronte, si era messa in movimento verso le basi giapponesi e stava ottenendo dei grandi successi.

Io sono convinto che la bomba atomica può essere impiegata per opere di pace. Si può immaginare anche per essa, come già è stato fatto per gli esplosivi ordinari, l'utilizzazione in opere di pace.

Gli americani e gli inglesi hanno già costruito delle macchine, sorgenti di energia atomica. Queste macchine ad uranio raggiungono per ora delle potenze di centinaia di migliaia di kilowatts. Esse sono costituite da reticelle di sostanze rallentatrici e da uranio metallico puro. I kilowatts prodotti da queste macchine costano molto cari, più di quelli ottenuti con lo sfruttamento idraulico. Ma si deve sperare che il lavoro collettivo di un così gran numero di scienziati e di tecnici nel mondo intiero faccia rapidamente diminuire questo costo ai punto di renderlo raffrontabile a quello dei kilowatts d'origine idraulica. Ciò sarà particolarmente prezioso per le regioni dove non vi sono cascate nè carburante, nè carbone.

C'è poi un altro aspetto di questa macchina che presenta una reale importanza; nel medesimo tempo in cui essa fornisce l'energia riunisce nel suo interno i frammenti risultanti dalla disintegrazione dell'uranio, che sono radio-elementi artificiali. Questi frammenti radio-attivi emettono delle radiazioni e liberano così in un tempo eccessivo, ancora una frazione importante dell'energia fornita dalla macchina durante il suo funzionamento. Si produce cioè, una accumulazione di energia liberabile sotto forma di radiazioni, e questo è un fattore importante che permetterà di diminuire il prezzo di costo dei kilowatts. Tali radio-elementi artificiali potranno essere utilizzati in molti campi della tecnica industriale. Io sono persuaso che tutta una nuova chimica verrà fondata sulle radiazioni di questi elementi. Il campo della chimica ordinaria, è limitato tra le più basse temperature, qualche migliaio di gradi. Grazie ai radio-elementi fabbricati nella macchina, si può sperare di estendere questo campo sino a decine di migliaia di gradi. Alcune sostanze che si potranno in tal modo preparare avranno probabilmente delle proprietà nuove molto utili per le applicazioni industriali

Infine nel campo della biologia e della medicina, si avranno senza dubbio numerose applicazioni di questi radio-elementi. Si può dunque ben dire che la disintegrazione atomica apre una nuova epoca non solo grazie all'energia considerevole che libera, ma anche in vista di tutte le applicazioni consentite dai radio-elementi che essa permette di preparare in quantità importante.

Per ciò che concerne l'aspetto militare delle applicazioni della disintegrazione atomica, si può sperare che saranno previsti dei controlli di sicurezza i quali avranno lo scopo di evitare che siano utilizzati per fini distruttivi l'uranio 235 e il plutonio.

Dinanzi al pericolo costituito dall'impiego della bomba atomica, è necessario che le Nazioni unite stabiliscano misure efficaci per interdirne l'uso. Non si può dubitare che la Francia difenderà questo punto di vista con l'autorità che le conferisce la sua partecipazione all'origine e allo sviluppo delle ricerche atomiche.

Gli scienziati e i tecnici francesi si sono messi al lavoro con ardore, con la ferma speranza di partecipare prossimamente, con i loro colleghi delle altre nazioni, al mantenimento della pace in un mondo migliore.

JOLIOT-CURIE